

Rinaldo Rizzi, *Pedagogia popolare da Celestin Freinet al MCE-FIMEM. La dimensione sociale della cooperazione educativa*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2017.

Il libro di Rinaldo Rizzi è un *excursus* sui movimenti pedagogici degli educatori e degli insegnanti che nel mondo fanno riferimento all'esperienza di Celestin Freinet. Dopo aver presentato il fondatore e le sue iniziali intuizioni pedagogiche, Rizzi rievoca la storia della nascita e degli sviluppi del movimento italiano dalla costituzione della *Cooperativa della Tipografia a Scuola* (CTS) nel 1951 su iniziativa di Giuseppe Tamagnini ed Anna Marcucci Fantini fino alla nascita del *Movimento di Cooperazione Educativa* (1957). Si ripercorrono quindi le vicende del Movimento fino ad oggi. Rizzi ricorda la generosità dei primi militanti stretti tra le inevitabili difficoltà e l'esigenza di rinnovare le pratiche pedagogiche in una scuola, come quella italiana, rimasta in condizioni di quasi isolamento culturale durante il ventennio fascista, i contrasti con il Partito comunista che, in modo speculare alla Chiesa cattolica, voleva esercitava un forte controllo sugli "operatori della cultura" appartenenti all'area della sinistra. Il libro ricorda anche i rapporti con Celestin Freinet. Il MCE italiano, a differenza del suo omologo francese (ICEM), si caratterizzò fin da subito per una certa autonomia rispetto alle proposte pedagogiche del fondatore: più legato allo spirito delle tecniche Freinet, ai suoi concetti di fondo (metodo naturale, *tâtonnement* sperimentale, ecc.), che non ai materiali specifici prodotti dal fondatore. Come ricorda Rizzi, "al centro della nuova fase non risultavano più le tecniche Freinet ma la cooperazione educativa" (p. 43). Fu questo un orientamento costante del MCE, anche nei periodi che seguirono, peraltro non privi di contrasti. Le vicende politiche del 1968 divisero il movimento: da una parte una componente convinta di subordinare l'impegno

pedagogico a quello politico, dall'altra un gruppo che restava convinto della necessità di salvaguardare l'indipendenza dell'Associazione facendo politica soprattutto attraverso l'innovazione pedagogica. Il MCE restò fedele alla centralità del metodo attivo anche negli anni Ottanta, quando la prevalenza del modello cognitivistico rischiò di mettere in secondo piano la dimensione globale dell'educazione del soggetto (fisica, mentale, sociale), l'importanza della finalizzazione delle attività didattiche (“far agire” concretamente gli allievi) e della ricerca.

Di particolare interesse, negli ultimi capitoli, la ricostruzione delle vicende del movimento internazionale degli educatori e degli insegnanti legati alle tecniche Freinet (FIMEM, *Fédération Internationale des Mouvements d'Ecole Moderne*) costituito nel 1957. Da allora il movimento ebbe un grande sviluppo in tutti i continenti. Nei capitoli finali del libro il lettore potrà trovare i riferimenti (nomi, mail e siti web) dei diversi movimento nazionali, tra cui, naturalmente quello italiano. Il movimento, presente in tutta Italia con gruppi territoriali, offre anche agli insegnanti strumenti di informazioni e di confronto: la Rivista Cooperazione Educativa, il sito internet, le pubblicazioni (v. Appendice).

Il libro di Rinaldo Rizzi ci ricorda un importante dato storico: i progressi dell'insegnamento sono stati acquisiti nel tempo grazie a quegli educatori che, provando, riprovando e successivamente documentando le loro attività, sono riusciti a costruire strumenti per affrontare i problemi ed utili a rendere realizzabile l'educabilità di tutti. La ricerca, poi, almeno quella aperta all'innovazione, ha fatto la sua parte. Oggi soprattutto dopo la riforma dell'autonomia che ha ulteriormente ridotto i compiti diretti dello Stato nella formazione degli insegnanti, come ricorda Philippe Meirieu, il campo viene occupato da “una specie di esperanto neoliberista, che sostiene il ‘management partecipativo’ e organizza il controllo tecnocratico dei risultati senza mai preoccuparsi di ciò che si fa in classe, sia in termini di trasmissione di cultura che di crescita dei soggetti”, spesso

anche utilizzando le parole d'ordine delle scuole attive (metodi attivi, costruzione delle conoscenze, rispetto dell'allievo, centralità del laboratorio, ecc.) trasformate in "luoghi comuni" privi di senso reale. Gli insegnanti, spesso costretti a riprodurre pratiche standardizzate, elaborate da esperti lontani, o ad arrangiarsi nella "scatola nera" della classe, rischiano la chiusura individualistica. Per uscire dalla difficoltà c'è un'unica strada, quella di sempre: creare un'alternativa organizzandosi, cooperando e sperimentando. Il MCE è, in questo senso, un luogo e uno strumento importante, uno dei pochi esempi tuttora presenti di movimento organizzato dal basso per pensare ad una scuola che persegua con ostinazione l'apprendimento di tutti e non sia sottomessa alla logica di mercato e agli interessi a breve termine delle potenze economiche.

*Enrico Bottero*